

licismo al di sotto delle religioni pagane. Ora gli annuali di tutte le religioni sacerdotali sono brutti di sangue umano, da Ifigenia ed Isacco ai sacrifici druidici e alla Inquisizione. Al Geova dei preti — qualunque sia il colore dell'infula onde questi van cinti — si dilatano volutuosamente le nari all'acre odore del sangue, più soave dell'incenso e della mirra. Ma dell'olocausto di Mentana non tralasciamo di tener responsabile il governo che, offertosi paladino e vindice dell'indipendenza nazionale, tollerò tanta sciagura. Non dimentichiamo che allorché Garibaldi, dopo l'arresto di Sinalunga, elusa la vigilanza delle navi regie e ricongiuntosi ai suoi, riprese la via di Roma accompagnato e benedetto dall'entusiasmo della nazione, una voce dalla reggia s'intese proclamare forte all'Europa, come la vigilia d'Aspromonte, « La bandiera di quei ribelli non è la mia », e i fratelli armati assistettero inerti, fremendo, all'eccidio dei fratelli.

L'istituzione, a cui l'Italia aveva legato le proprie sorti e commesso la causa del proprio riscatto, aveva più che un alleato, un padrone che ci conteneva la capitale. Tristo alleato il dispotismo, imperi sulla Senna o sulla Sprea. Infelice quel popolo che non sa o non può essere arbitro del proprio destino.

Con l'angoscia con cui Augusto esclamava: « Varo, rendimi le mie legioni », possiamo ripetere agli alleati d'allora: Rendeteci i nostri fratelli. Ma poniamo mente. Non è la Francia l'uomo che la trafisse proditoriamente la notte del 2 dicembre. Solo tra le reliquie della consorteria poteva allignare il pensiero di erigere un monumento all'ultima parodia di Cesare in quella Milano, che in antico uno ne aveva innalzato a Bruto.

Interroghiamo la mente, il cuore della Francia nella voce de' suoi grandi pensatori repubblicani, da Vittor Hugo e da Edgardo Quinet, che associano nella stessa adorazione Parigi e Roma, a Giulio Michelet, che giovane intraprende i suoi lunghi potenti lavori storici sentendo nella doppia eco delle alpi, vedendo nella figura stessa del primo Bonaparte, l'unione fraterna delle due nazioni latine, e vecchio, quando i cavalli tedeschi corrono la sua patria vinta, riprende la penna aurea per scrivere così di Garibaldi e dei Garibaldini. Permettete che io vi traduca una pagina stupenda, la quale riscatta ben cento odierne stupidità di oscuri giornalisti d'oltre-alpe:

« Avvi un eroe in Europa. Uno solo. Non ne conosco due. Tutta la sua vita è una leggenda... Grand' uomo, mio unico eroe, sempre più alto che la fortuna, come la sua sublime piramide s'inalza, grandeggia verso l'avvenire!

« Bella sarà la storia dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguirlo. Nè il mare, nè l'orrore delle alpi in pieno verno li tratteneva. E quale inverno! il più terribile. Durante una bufera nevosa... era la fine di novembre, uno di questi gagliardi non ha voluto fermarsi. Attraverso l'orribile diluvio, di stazione in stazione, ostinatamente egli saliva. Il ruinar delle valanghe non arrestava i suoi passi. Egli saliva, opponendo ai geli che lo intorpidivano, la fiamma del suo giovane cuore. Tutto irto di ghiaccioli, quando arrivò alla cima, più non era che un cristallo. La burrasca era finita, l'uomo lo era pure. Era finito, irrigidito, nel punto, là, donde già si vede la Francia. E là fu ritrovato. Nulla aveva indosso. Nessuna carta che lo facesse riconoscere. Tutti i giornali ne parlarono, ma non poterono dire il suo nome... Il suo nome? Io lo rivelo. Chi con sì gran cuore in codesto abbandono della Francia, si era slanciato verso di lei, si chiamava *Italia* ».

Non dissonante da queste concezioni del genio latino è la patria che noi vagheggiamo; anima, non solo forma d'Italia. A questa Italia, non immemore delle tragiche prove della sua redenzione, veramente *al fiere d'equità internazionale, libera* veracemente e *risorta al bene*, quale la vollero Mazzini e Garibaldi, non prona a nessun Cesare nè a nessun Papa, ma eretta nella coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri, determinati da un patto nazionale, non da vieto statuto ottriatto. Voi, operai, che siete la forza del secolo imminente, aprite voi l'avvenire.

GIUSEPPE MACAGGI.

LA CRIMINALITÀ IN FRANCIA DAL 1840 AL 1886

II. Le cause della delinquenza

I.°

L'accrescimento della criminalità occupa e conturba gli animi. In principio del nostro secolo non si sapeva comprendere, come dopo la proclamazione dei grandi principi della rivoluzionaria borghesia, e dopo la fondazione della costituzione su « l'idea del dritto, » potesse avvenire una tale massa di crimini e delitti: al posto dell'ordine, dell'armonia e dell'amore umano che si attendeva, entrarono disordine e discordia, assassini e furti, bancarotte e stupri su i fanciulli. I filosofi e i moralisti del liberalismo, che non si lasciano sconcertare da nulla, dichiararono, che questo compassionevole risultato provenga dal fatto che i grandi principi sieno eseguiti ancora troppo incompletamente, e sieno ben lungi dall'operare abbastanza efficacemente; e che col tempo si conformerebbe tutto egregiamente.

Ma ora è passato un secolo dalla rivoluzione borghese, e la criminalità non diminuisce; anzi essa cresce. Le persone alle quali era ricaduto il compito di pensare per la borghesia, dovettero cercare altrove le cause di questo accrescimento; ma non è riuscito loro di trovare qualche cosa di consistente. Il difetto di coltura scolastica dei delinquenti fu la prima e più semplice spiegazione dei liberali, che stavano in lotta coi rappresentanti della vecchia società, che predicavano le benedizioni dell'ignoranza e promettevano il regno dei cieli ai poveri di spirito. I fatti sembravano dar ragione a questi liberali, perciocché dal 1828 al 1830 il 61 % degli accusati erano senza coltura scolastica. Non occorre quindi che mandare tutti i fanciulli alla scuola per ridurre la criminalità alla metà.

Quetelet invece ritiene che « occorra piuttosto una coltura morale, perciocché la coltura scolastica spesso non fa che offrire un mezzo per commettere delitti. » Ed egli osservò che in Francia « i dipartimenti più poveri e più incolti come quelli del Creuse, dell'Indre, Chere, Haute-Vienne, Allier ecc. sono anche i più morali, mentre il contrario è il caso nei più ricchi e più colti. » (1)

Dopo Quetelet i fatti hanno ruinato sempre più la consolante teoria, che l'ignoranza sia la causa dei delitti. Dal 1828 al 1880 il numero relativo degli accusati senza coltura scolastica è in continua diminuzione:

Essi ammontarono dal

1820 al 1830	. . .	61 %
1831 » 1835	. . .	58 »
1836 » 1840	. . .	57 »
1841 » 1845	. . .	52 »
1846 » 1850	. . .	51 »
1851 » 1855	. . .	46 »

(1) Quetelet, *Physique sociale*, II, pag. 278 e 282.